

ECONOMIA

Ilva di Taranto domande inedite

di Luigino Bruni

C'è una branca della scienza economica che studia le cosiddette "scelte tragiche". Le più classiche, e quasi epiche, sono quelle che si trova di fronte l'imprenditore che deve decidere tra il licenziamento di qualche operaio (che per il vero imprenditore è sempre scelta molto dolorosa) o il rischio di fallimento dell'intera impresa. La scelta tragica è quella tra due cose "cattive", mentre la scelta *drammatica* è quella tra un male e un bene, dove è chiara la direzione da prendere, anche se dolorosa. Esiste però un'altra versione delle scelte tragiche, sempre più frequente nel nostro mondo: quella tra due cose buone. Quanto sta avvenendo con l'Ilva di Taranto (e con la Sulcis di NuraxiFigus è un esempio di scelta tragica tra due beni: il diritto-dovere al lavoro e il diritto-dovere alla salvaguardia della salute e del creato.

Quando la vita civile porta le persone a scelte tragiche tra due beni, ciò è un segnale di una crisi profonda, e inedita nella nostra storia. E quando ciò accade, il conflitto sociale non è più dentro la fabbrica tra padroni e operai, o tra rendite e profitti e salari, ma dentro le famiglie e all'interno delle persone. Il conflitto viene ad abitare dentro casa e dentro noi, perché sono le stesse famiglie che debbono lavorare e che non vogliono morire di inquinamento. Questo fatto nuovo pone domande nuove alle quali non sappiamo rispondere, perché non è possibile rinunciare a nessuna di queste due cose buone, e se lo facciamo ci laceriamo, individualmente e come società. Ciò che è certo che in queste nuove forme di tragedie, il classico confronto sociale (sindacati da una parte e il capitale dall'altro) non funziona più, perché operai, sindacalisti, manager, amministratori locali, magistrati, hanno tutti il conflitto dentro casa e dentro di loro. Ecco perché a Taranto – e in Sardegna – si sta giocando una partita molto più grande di quei territori, e non possiamo darci pace finché non trasformiamo la tragedia in *dramma*, perché dietro quelle imprese si nasconde una sfida decisiva per la nostra civiltà. ■

Obama-Romney sfida aperta

di Pasquale Ferrara

A poche settimane dal voto per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, i due candidati sembrano aver calato le carte. Lo sfidante repubblicano Romney punta sul tema del “fallimento” del vasto programma di cambiamento di Obama. Da parte sua, Obama fa balenare lo spettro di un ulteriore rafforzamento dei poteri forti, dell’egemonia dell’1 per cento dei super-ricchi. Romney promette di ripristinare la leadership americana nel mondo, anche se non è chiaro come intenda perseguirla, in una realtà internazionale che è già strutturalmente cambiata a favore dei Paesi emergenti. Come ai tempi della campagna elettorale di George W. Bush, i temi di politica internazionale non sembrano prioritari, fatta eccezione per una propensione al protezionismo e alla tutela dei movimenti finanziari internazionali. Tuttavia nemmeno Obama può fregiarsi di molti successi, con le qualificate eccezioni del ritiro (non totale) delle forze americane dall’Iraq e dell’eliminazione di Osama Bin Laden. In entrambi i casi si tratta di eventi “al negativo”, nel senso che non sembrano aver generato nuovi sentieri nella politica mondiale. E in entrambi i casi la loro chiave di lettura principale è legata soprattutto alla politica interna americana. In Afghanistan nel migliore dei casi, la situazione si può descrivere in termini di un sostanziale stallo.

Saranno soprattutto i temi socio-economici a determinare il risultato elettorale. Con la scelta di Paul Ryan come candidato alla vicepresidenza, Romney punta a “disfare” le (poche) innovazioni introdotte da Obama, a cominciare dalla riforma sanitaria, dipinta come un tentativo di impiantare addirittura “il socialismo” in America, e che i repubblicani del *tea party* e della base dura e pura considerano invece come la terra promessa dell’individualismo virtuoso (e basato sulla “selezione” piuttosto che sull’inclusione). Inoltre campeggiano sullo sfondo del dibattito sulla politica economica le due spine nel fianco degli Usa: la questione dell’enorme debito pubblico e la piaga, tuttora aperta, della disoccupazione. I temi cosiddetti “etici” avranno un loro peso, ma sostanzialmente ridimensionati rispetto alla precarietà economica e sociale. ■



Fumi
industriali
all’Ilva. Si deve
scegliere
tra due diritti

Mentre
il governo
lavora, i partiti
“devono”
risorgere

Barack Obama,
il presidente,
e Mitt Romney,
lo sfidante

